

Nuie simme 'a mamma d' 'a bellezza

"Il Calendario del popolo", 8, 1952
(marzo), p. 1061

Siamo da tempo debitori di una risposta a Giuseppe Vernich e Amelia de Sanctis di Nardò, che in due lettere datate rispettivamente il 20 agosto e il 30 ottobre 1951 hanno posto con una certa vivacità polemica il problema della poesia dialettale. Secondo Giuseppe Vernich e Amelia de Sanctis, ogni incoraggiamento dato alla poesia dialettale è «anticostruttivo e antiprogressista», e ciò per il fatto che il dialetto sarebbe costituzionalmente affetto da «pochezza espressiva e inadeguatezza alla affinata sensibilità moderna», per la quale soltanto la lingua nazionale varrebbe come mezzo espressivo adeguato. «La poesia vernacola — dicono i nostri due lettori di Nardò — per il suo carattere casalingo e arcaico, sarebbe per natura condannata a non librarsi nell'alto cielo dell'arte col canto di elevati sentimenti, mancando ai vernacoli maniere e forme evolute, neologismi e forme erudite che esprimano l'evoluzione del pensiero», ecc.

A me sembra che i due nostri amici pugliesi siano del tutto fuori strada, o, se più piace, ne abbiano imboccato una che non spunta. Se dovessi definire in breve di quale difetto fondamentale risente l'impostazione del loro problema, direi che essi sono come prigionieri di un pericoloso settarismo culturale, di una sorta di illusionismo immediato, per cui ogni problema di cultura viene concepito in termini di diffusione dall'alto di lumi razionali, come educazione delle «plebi». Ora il problema fondamentale del nuovo umanesimo non è quello di illuminare le plebi, ma di enucleare sempre meglio la nuova civiltà espressiva che già vive nel mondo popolare, il nuovo più ampio umanesimo di cui è portatore il proletariato in lotta per la propria eman-

cipazione. Senza dubbio sussiste anche il problema di diffondere tra le masse popolari le conquiste tecniche della civiltà borghese, e di addestrare e istruire tali masse a queste conquiste: ma per quanto riguarda la cultura vera e propria, la nuova visione della vita e del mondo, la nuova arte, la nuova morale, la nuova concezione dei rapporti politici, giuridici e sociali, e il proletariato che nel corso della sua emancipazione, e per il fatto di questo movimento, guida, indirizza, ispira, forma i suoi intellettuali e la loro cultura. Per quanto concerne l'Italia, noi dobbiamo partire, mi sembra, dalla impostazione gramsciana di «Letteratura e vita nazionale», e cioè dalla constatazione che in Italia, a cagione della sua storia, più forte che in altri paesi è il distacco fra intellettuali e popolo, fra alta cultura e cultura italiana. Fallito il tentativo risorgimentale di creare la nazione culturale italiana, noi siamo oggi in presenza di un secondo grande tentativo, di portata decisiva, e che si è iniziato con la Resistenza. Questo secondo tentativo di unificazione culturale, di formazione di una nuova unità popolo-intellettuali, ha due aspetti distinti: da una parte assistiamo a uno sblocco del folklore dalle sue posizioni tradizionali, e la costitu-

zione di un folklore progressivo, legato alle esperienze della Resistenza, della occupazione delle terre, della occupazione delle fabbriche, ecc. ecc.; dall'altra parte, tutta una schiera di intellettuali democratici, avvertendo come già esaurito il destino espressivo della cultura tradizionale, cercano di istituire saldi legami con l'umanesimo popolare e di inaugurare un fecondo dialogo con gli uomini semplici: Cristo si è fermato a Eboli di Levi, Le terre del Sacramento di Jovine, il cinema neorealistico di De Sica, di Visconti, di De Santis ecc., le tele o i disegni di Guttuso, di Purificato, di Mazzullo, di Ricci, ecc., il rifiorire della poesia dialettale di un Vann'antò, di un Eugenio Ciresè, di un Rocco Scotellaro ecc. appartengono in proprio a questo movimento. Si sta dunque determinando, sia pure con lentezza

e fatica, con deviazioni e errori, quel processo di unificazione della cultura nazionale che fu indicato come compito da Gramsci, e che ora sta davanti a noi non già come programma astratto di alcuni letterati, ma come fatto spontaneo, che l'esperienza nazionale-popolare della Resistenza ha iniziato e alimentato. Nella concretezza di tale processo storico, che metterà capo attraverso vie e modi imprevedibili al nuovo umanesimo socialista, deve essere valutata la questione del dialetto, o più esattamente il problema del valore e della funzione della letteratura dialettale nel momento presente della vita culturale nazionale. Che cosa esprime, oggi, la letteratura dialettale dei canti popolari progressivi e della poesia dialettale? Esprime, nel folklore progressivo, l'unico modo storicamente possibile per cui alcuni strati delle masse popolari in movimento possono prendere culturalmente contatto con la loro storia e con il loro destino, esprimendo letterariamente il loro mondo. Quando i contadini della Ràbata di Tricarico in Lucania cantano: «Nuie simme a' mamma d'a bellezza, nun simme nè trifuggie e neanche avezza» (noi siamo la mamma della bellezza, non siamo

nè trifoglio e neanche vecchia), essi esprimono compiutamente, con una immagine poeticamente efficace, la presa di coscienza di essere la parte migliore della nazione, quella che ne contiene il futuro reale. Qui la forma dialettale è pienamente aderente a un certo mondo di sentimenti e di aspirazioni, a un certo ambiente sociale ed umano, a una certa trama di esperienze in fermento, e combattere codesta forma dialettale significa combattere tutto il resto a cui essa è organicamente legata, significa combattere l'unico modo reale, sincero, spontaneo, col quale i contadini della Ràbata possono entrare nel mondo della cultura, acquistare coscienza culturale della loro vita, della loro posizione storica, del loro destino. Certamente, quando, in un domani che speriamo prossimo,

quei contadini, nella nuova società, saranno diversi da quello che oggi sono, quando non abiteranno insieme alle bestie, quando nuove forme di economia agricola collettiva avranno distrutti gli attuali rapporti semifeudali, e il nuovo Stato provvederà alla istruzione e all'educazione delle masse popolari, domani, dico, può darsi che il dialetto venga gradualmente esaurito.

do il suo destino espressivo, e alla unificazione reale della nazione culturale finisca anche col corrispondere la unificazione reale della sua lingua. In altri termini, domani, nelle nuove condizioni, la poesia dialettale potrà essere insincera, e quindi anche casalinga e arcaica e recessiva: ma oggi, nelle condizioni attuali, è già un fatto importante che quei contadini inlino il loro progresso culturale in forme vernacole, e in queste forme inaugurino il distacco dal folklore tradizionale. Ma il valore e la funzione del dialetto nell'attuale momento storico della vita culturale nazionale non si esaurisce nel fatto che il dialetto può mediare l'ingresso di certi strati delle masse popolari nel mondo del nuovo umanesimo in movimento. Il dialetto, la letteratura dialettale, può mediare anche, attraverso la poesia dialettale culta, la formazione di una nuova unità intellettuale-popolo, esprimendo nuovi motivi di comunione umana nazionale-popolare, e nuovi fermenti di universalità in una letteratura che è appunto in crisi di umanità e di universalità per il progressivo esaurirsi della funzione storica dei rapporti sociali tradizionali. Forse gioverà a illustrare questa funzione progressiva della poesia dialettale

culta il riferimento a un esempio concreto (1). Nella provincia di Ravenna sono state recentemente occupate le terre dei Baldi, e la lotta è ancora in corso. Il poeta dialettale Raoul Bartolotti ha scritto in questa occasione una lirica, «La lotta per la tèra» di cui qui riporto alcune strofe.

Questa poesia è stata letta dall'autore davanti agli autentici protagonisti della vicenda narrata, davanti ai braccianti che avevano occupato le terre dei Baldi, e la dizione ha avuto luogo a S. Alberto in occasione delle Assise del Lavoro e della Terra, il 18 nov. 1951.

«Non ti so descrivere — mi ha scritto Bartolotti riferendomi questo suo primo incontro reale con le masse popolari — l'entusiasmo suscitato in quella numerosa assemblea di autentici braccianti: ho dovuto fare il bis e ne sono ancora tutto emozionato. Credo sia stata la prima volta che ho sentito il congiungimento quasi carnale con la massa, e anche la prima volta che ho capito come noi intellettuali possiamo essere la voce del popolo...». Ebbene, a me sembra che sia un fatto importante nella storia del costume letterario nazionale che per la prima volta nella lo-

ro vita i braccianti convenuti in S. Alberto hanno trovato il loro poeta, l'intellettuale col quale cantare le loro gesta, nei modi, con le immagini, con le vibrazioni della loro parlata quotidiana, di quella stessa parlata con la quale essi si sono scambiati gli ordini o hanno imprecato contro la Celere durante la occupazione, con la parlata della loro vita reale, che ora, attraverso il cantore, è stata piegata organicamente a un'altra funzione, a sospendere per un momento la immediatezza della loro azione, e a proseguire la loro umanità su un altro piano, su quella della poesia. Cantando insieme a Bartolotti i versi dialettali che rappresentano il loro dramma, i braccianti del ravennate hanno mosso un passo, per la prima volta nella loro vita, verso la nazione culturale in movimento, e ciò ha la sua importanza storica, mentre non ne ha proprio nessuna molta letteratura in lingua, che in quanto si indugia a esprimere contenuti non più storicamente attuali, suona insincera, settaria, accademica, antinazionale e antipopolare.

Senza dubbio per comprendere il dialetto dei canti popolari e della poesia dialettale culta occorre superare alcune difficoltà, derivanti non solo dal lessico, ma anche dal fatto che l'espressione dialettale è in particolare simbiotica con la dizione viva, e quindi anche con la mimica, e, nel caso dei canti popolari, col canto e con la melodia. Oltre a ciò, per raggiungere il piano sul quale si muove il mondo popolare come civiltà espressiva, è necessario avere familiarità con certi ritmi del costume e del sentire che hanno diffusione geograficamente limitata (talora a un solo paese di una data provincia). Ma tutto ciò non costituisce un argomento contro il

dialetto, ma, se mai, contro gli intellettuali che hanno perduto contatto con l'umanità popolare, e che, a cagione di certa storia passata vissuta nel dispregio del «volgo», si trovano oggi davanti alla civiltà espressiva del popolo quasi nella stessa condizione in cui stanno rispetto alla letteratura straniera. La necessità di accompagnare i prodotti dialettali con traduzioni in italiano, glossari, commentari, ecc. non è dunque una prova della limitata universalità del dialetto, ma esprime solo il fatto che nell'attuale momento storico, cioè nel processo di formazione del nuovo umanesimo, della nuova unità intellettuale-popolo, la nazione culturale non esiste ancora, e sussistono difficoltà per inaugurare concretamente il dialogo unificatore.

Riassumendo: la questione del dialetto va impostata nel quadro del momento storico attuale della nazione italiana. In questo quadro il dialetto dei canti popolari e della poesia dialettale culta esprime uno dei modi con i quali, in date circostanze, può ristabilirsi il contatto fra popolo reale e cultura, fra intellettuali democratici e mondo popolare. In linea di fatto è sempre possibile combattere determinati prodotti letterari dialettali ormai scontati, perchè insinceri, cioè storicamente inadeguati al processo reale in corso, così come è sempre possibile, in linea di fatto, sottoporre a critica per la stessa ragione determinati prodotti letterari in lingua. Ma la pretesa di combattere in linea di principio il dialetto in nome della lingua, e di ostacolare la letteratura dialettale prima che il suo destino espressivo sia esaurito, sembra frutto di un curioso illuminismo che nella terra di Vico, De Sanctis, Croce e Gramsci rischia di essere particolarmente fuor di stagione.

Ernesto De Martino

Giuseppe Zigaina
Ritorno dei braccianti

